

A proposito del «*primus inter pares*»

Spesso mi è capitato di leggere su questa pagina l'espressione *primus inter pares* riferita alla figura del dirigente U.N.E.P. e ciò quasi con disprezzo, quale diminuzione di autorità e di prestigio.

Il fatto è, a mio avviso, invece, che essere ed agire *quale primus inter pares non* è facile e chi vi riesce è veramente degno di questo appellativo che, sempre a mio avviso, è il più bello, perché designa chi si impone ai suoi pari ricevendone accettazione, rispetto e stima in una attività di comune interesse e ciò solo grazie alla sua intelligenza, alla sua cultura, al suo *savoir faire*; il tutto teso alla difesa e alla valorizzazione del lavoro comune e di coloro (i pari) che in perfetta uguaglianza vi partecipano. Non è, secondo me, un degno *primus inter pares* chi crede, invece, che solo in un rapporto gerarchico, di comando e di obbedienza, di richiamo e di rapporto ai superiori, si possa organizzare, decidere e dirigere

Certo per chi non ha le qualità di cui sopra, la relativa attività non è facile, né comoda, anzi è motivo di continua sofferenza fisica e psichica; eppure, e qui è la stranezza, egli, che si sappia, non molla, poiché il relativo comando, la relativa superiorità, il suo credersi il migliore, ma soprattutto la sua ingiustificata ambizione non gli permettono quel facile, semplice, nobile gesto di rassegnare le dimissioni, permettendo così ad altro collega, forse più degno, di esercitare la difficile funzione. Ma c'è di più, egli sa che nell'esercitare la funzione di *primus* non ha assolutamente rinunciato ai vantaggi economici (ma ha evitato quella rischiosa e difficile (questa sì!) attività di ufficiale giudiziario), anzi vi partecipa regolarmente pur non ricorrendo i presupposti di legge, ma solo su riconoscimento convenzionale dei *pares*, di quelli che ritiene ingiustamente «*in infima servorum candidio*».

Ciò detto, è il caso di riflettere, senza astio, sui riflessi e le conseguenze di questa bramosia di alcuni per una carriera amministrativa ordinaria che ha causato alla nostra categoria conseguenze di

ordine economico ed anche normativo, e nulla, dico nulla, di positivo. La categoria ha ignorato, dico ignorato, del tutto la bozza ministeriale sulla libera professione, che prevedeva, in un solo blocco, nuove ed importanti funzioni, la creazione di un nostro ordine professionale, la conseguente divisione netta fra gli ufficiali giudiziari e gli allora assistenti, i quali a loro volta certamente avrebbero trovato una più chiara e proficua posizione in tema di autonomia, funzionalità e proventismo. E invece? Invece è successa una regressione su tutti i fronti della nostra categoria, un ostacolo alla elevazione degli assistenti ed una situazione di oggi che è quella di cui alla chiara sentenza della Cassazione n. 13718 del 14-6-2006 e alle sue chiare motivazioni.

Detta sentenza ha sancito ancora una volta, se ve ne fosse stato bisogno, qual è il punto di vista dell'amministrazione nei nostri riguardi, punto di vista uguale, se non identico, al passato, che a mio avviso fa *tabula rasa* dei desideri dei carrieristi e con il pericolo che, a forza di chiedere gerarchia in senso amministrativo e non funzionale, potrà verificarsi che una figura «apicale» sarà introdotta nei nostri uffici, quella del dirigente delle cancellerie; cosa che priverà i nostri dirigenti del rapporto diretto e autonomo con il magistrato capo ufficio, quale segno tangibile della nostra autonomia e indipendenza dagli altri comparti della giustizia. Certo la sentenza di cui sopra della Suprema Corte è recentissima (2006) e quindi copre tutti i cambiamenti normativi e contrattuali che ci riguardano. *Che dire'?* È certamente sacrosanto ottenere per il collega dirigente, specie quelli dei grandi uffici, un giusto riconoscimento; ma penso che sia sbagliato e si perde del tempo prezioso se si opera e si crede in una via burocratica statale di carriera pari a quella delle cancellerie.

Che fare allora? A mio avviso gli ufficiali giudiziari devono conservare il «proventismo» (è ovvio che senza di esso nessuno sceglierebbe la nostra attività); anzi devono irrobustirlo con richieste di nuove e più importanti funzioni extra-istituto (importante sarebbe la constatazione obiettiva) e con altre che devono coprire la intera attività

del recupero del «diritto di credito» sancito dal titolo esecutivo. Recupero con relativo diritto non computabile, detto appunto «diritto di recupero» espresso con una percentuale sulla somma recuperata a seguito di espropriazione o di transazione o di rateizzazione o di novazione, sancita da verbale di ufficiale giudiziario, firmato dalle parti o dai legali se ve ne sono: senza eliminare quindi l'operato dell'avvocato, quale richiedente e cointeressato all'attività di recupero e al suo risultato.

E per il dirigente? Richiesta della sola equiparazione economica al C/2 e al C/3 nei grandi uffici; possibilità per tutti i colleghi di equiparazione economica al C/2 dopo 20 anni di servizio, lo stesso dicasi per gli ufficiali giudiziari B/3: passaggio economico al C/1 dopo 20 anni di servizio. E per il prestigio del dirigente? Saranno la sua cultura, il suo *savoir faire* con i colleghi, con i magistrati e con i terzi nonché il suo giusto operare ad imporsi all'attenzione, alla stima dei superiori, legali e terzi e soprattutto alla amorevolezza e alla accettazione dei suoi colleghi. E qui mi piace ricordare chi queste qualità le ha avute, come i colleghi Rossi di Milano, Sabatini di Roma, Belfiore di Parma, Della Rocca di Napoli e tanti altri di cui mi sfugge il nome, più i tanti altri che oggi certamente occupano e svolgono degnamente il ruolo *di primus inter pares*.

Collegli vi abbraccio tutti (nessuno escluso)!

Dott. Tommaso Scognamiglio